

*A Meike*

«Ognuno di noi è il suo proprio diavolo,  
e noi facciamo di questo mondo il nostro inferno».

Oscar Wilde

1979



# Prologo

*Berlino Ovest – 13 ottobre, 23:09*

In piedi sulla soglia, Gabriel fissava il pavimento. Dal corridoio la luce ricadeva sulle scale della cantina, per poi venire inghiottita dalle pareti di mattoni.

Odiava la cantina, soprattutto di notte. Non che facesse davvero differenza se fuori c'era luce o era buio. Giù in cantina era sempre notte. Di giorno però si poteva scappare su e poi fuori, in giardino, alla luce; di notte invece le tenebre erano *ovunque*, anche fuori, e in ogni angolo stavano acquattati i fantasmi. Fantasmi che nessun adulto poteva vedere, spettri che aspettavano soltanto di affondare i loro artigli nella nuca di un ragazzino undicenne.

Ma lui non riusciva a fare altro che restare immobile e continuare a guardare giù, nella parte più remota della cantina, dove la luce si faceva più fioca.

*La porta!*

Era aperta!

Tra la parete grigio cupo e la porta si era dischiusa una fessura buia, dietro la quale si celava il laboratorio, scuro come la Morte Nera di Darth Vader.

Il cuore gli saltò in gola. Inquieto, Gabriel si asciugò le mani sudate sul pigiama, il suo pigiama preferito, quello con Luke Skywalker di *Star Wars* sul petto. L'alta fessura nella porta lo attirava come per una magia. Lentamente posò il piede nudo sul primo gradino. Il legno della scala era ruvido ed emetteva uno scricchiolio rivelatore, ma lui sapeva che loro non lo avrebbero sentito, non finché continuavano a litigare dietro la porta chiusa della cucina. Era una

brutta litigata, peggiore del solito, e gli faceva paura. Per fortuna David non c'era, pensò. Per fortuna l'aveva lasciato al sicuro. Il suo fratellino altrimenti si sarebbe di certo messo a piangere.

Ma allo stesso tempo gli sarebbe piaciuto non essere da solo in quella cantina, insieme ai fantasmi. La fessura, come la bocca dell'inferno, lo scrutava.

*Guarda più da vicino! Luke lo farebbe.*

Suo padre si sarebbe infuriato se l'avesse visto in quel momento. Il laboratorio era il suo segreto ed era protetto come una fortezza da una porta di metallo con uno spioncino nero e lucido. Nessuno aveva mai visto il laboratorio. Neanche la mamma.

Gabriel toccò con la pianta dei piedi il pavimento di nudo cemento della cantina e rabbrividì. La pietra era fredda, dopo i caldi scalini di legno.

*Ora o mai più!*

All'improvviso dal soffitto della cantina si udì distintamente un brontolio. Gabriel trasalì. Il rumore veniva dalla cucina sopra di lui, sembrava come se qualcuno stesse trascinando il tavolo sulle piastrelle. Per un momento rifletté se non fosse meglio tornare di sopra. Di sicuro la mamma era da sola con lui, e Gabriel sapeva bene quanto lui potesse diventare furioso. Il suo sguardo ritornò però alla porta che riluceva nell'oscurità: un'opportunità come quella forse non si sarebbe presentata mai più.

Era già stato lì, circa due anni prima. Quella volta che papà aveva dimenticato di sprangare la porta superiore della cantina. All'epoca Gabriel aveva nove anni ed era stato per un bel po' di tempo fermo nel corridoio a tentare di allungare lo sguardo per vedere di sotto. Alla fine la curiosità aveva vinto. Anche quella volta era sceso di soppiatto giù per le scale della cantina, attanagliato dalla paura degli spettri e nonostante questo nell'oscurità più completa, perché non aveva osato accendere la luce.

Lo spioncino ardeva di una luce rossa, come l'occhio di un mostro. Era scappato di sopra a gambe levate fino alla camera dei bambini, da David, e si era infilato nel letto.

Adesso aveva undici anni. Era di nuovo lì sotto e l'occhio del mostro non ardeva più. Lo spioncino lo fissava, nero e freddo come l'occhio di un morto. Quel po' di luce che veniva dalle scale era sufficiente per vedere il proprio riflesso sulla superficie e più si avvicinava, più il suo viso diventava grande.

Ma perché c'era quell'odore disgustoso? Tastò il pavimento con il piede e incontrò qualcosa di umido e denso. *Vomito. Quello era vomito!* Ecco perché quell'odore. Ma perché c'era del vomito proprio lì? Ricacciò indietro la nausea e si pulì il piede in un punto asciutto del pavimento di cemento. Qualcosa gli rimase comunque tra le dita. Avrebbe usato volentieri un fazzoletto o uno straccio bagnato, ma il laboratorio era più importante. Tese la mano fino a posarla sulla maniglia, aprì ancora un po' la pesante porta di metallo e scivolò nell'oscurità. Lo avvolse un silenzio innaturale.

Un silenzio di tomba.

Il suo naso percepì l'odore penetrante di qualche composto chimico, come in quel laboratorio di pellicole dove suo padre l'aveva portato una volta, alla fine della giornata di riprese. Il suo cuore galoppava. Troppo veloce, troppo forte. Desiderava essere da qualche altra parte, magari vicino a David, sotto le coperte.

*Luke Skywalker non si nasconderebbe mai sotto le coperte!*

Le dita della mano sinistra cercarono tremanti l'interruttore della luce, nel timore costante di trovare qualcos'altro. E se i fantasmi fossero stati proprio lì? Se gli avessero afferrato il braccio? Se lui gli avesse involontariamente infilato il braccio tra le fauci e loro avessero serrato i denti?

*Eccolo!* Fredda plastica.

Premette l'interruttore. Tre lampade rosse si accesero e il locale di fronte a lui apparve come immerso in una curiosa brace color rosso scuro.

Rosso, come lo stomaco di un mostro.

Sentì un formicolio salire su per la schiena fino alla radice dei capelli. Rimase fermo sulla soglia del laboratorio, una sorta di

confine invisibile che non voleva oltrepassare. Strinse gli occhi e cercò di mettere a fuoco i particolari.

Il laboratorio era più grande di come lo aveva immaginato e aveva una forma oblunga, circa tre metri di larghezza e sette di profondità. Proprio accanto a lui c'era una pesante tenda di panno nero che qualcuno aveva tirato di lato in modo frettoloso.

Sotto il soffitto di cemento c'erano delle corde da bucato tese, alle quali erano appese alcune fotografie. Qualcuna era stata strappata via e giaceva sul pavimento.

Sul lato sinistro c'era un ingranditore per foto. Sulla destra, invece, una libreria stracolma di apparecchiature video occupava l'intera parete. Riconobbe subito la maggior parte degli apparecchi: Arri, Beaulieu, Leicina, e poi ancora altre cineprese più piccole. Le riviste specializzate accatastate nello studio di suo padre, al primo piano, ne erano piene. Tutte le volte che una di quelle riviste finiva nella spazzatura Gabriel la ripescava, la riponeva sotto il suo cuscino e la sera la leggeva sotto le coperte, alla luce di una lampadina tascabile, fino a farsi cadere gli occhi.

Vicino alle cineprese c'era una dozzina di obiettivi, alcuni lunghi come un mirino da fucile, e accanto a essi stavano delle macchine fotografiche di piccolo calibro, dei rivestimenti che servivano a smorzare il rumore della cinepresa in funzione, pellicole da 8 e da 6 millimetri, tre registratori VHS impilati l'uno sull'altro, quattro monitor e infine due videocamere nuove di zecca. Papà impreca sempre contro le videocamere chiamandole *macchinette*. In una delle riviste Gabriel aveva letto che con le nuove tecniche video si poteva filmare per quasi due ore di fila senza dover cambiare cassetta – da non crederci! In più le *macchinette* non strepitavano come le cineprese, bensì funzionavano senza emettere alcun rumore.

A Gabriel brillavano gli occhi mentre passava in rassegna con lo sguardo quel tesoro. Desiderava poter mostrare tutto a David. Appena formulato quel pensiero, un'amara consapevolezza lo raggiunse: si trovava in un luogo pericoloso, non poteva por-

tarci David. E poi suo fratello stava già dormendo. Aveva fatto bene a chiudere a chiave la porta della loro cameretta.

All'improvviso si udì un forte rumore. Gabriel si girò di scatto in preda al panico. Ma non c'era nessuno. Niente fantasmi, niente genitori. Stavano ancora litigando su in cucina.

Rivolse di nuovo lo sguardo ai tesori nel laboratorio. *Avvicinati*, sembravano sussurrare. Lui però era ancora sulla soglia, vicino alla tenda. Dentro di lui si faceva strada un terrore strisciante. Poteva ancora andarsene. Era riuscito a vedere il laboratorio, ora non doveva per forza entrarci.

*Undici anni! Hai undici anni! Avanti, non essere codardo!*

Quanti anni aveva Luke?

Fece due passi esitanti dentro la stanza.

Che foto erano quelle? Si chinò a raccoglierne una dal pavimento e guardò la fotografia sbiadita e sgranata. Dal basso ventre gli si diffuse in tutto il corpo un'improvvisa sensazione di repulsione, insieme a una strana agitazione. Guardò in alto le altre fotografie appese alle corde da bucato. La foto proprio sopra di lui attirò il suo sguardo come un magnete. A contatto diretto con la luce, il suo viso divenne caldo e rosso, come del resto tutti gli oggetti intorno a lui. Allo stesso tempo percepì un lieve malessere. La scena sembrava così reale, così... o invece erano degli attori? Poteva essere un film! C'erano colonne, mura, come nel medioevo, e quelle vesti nere...

Distolse lo sguardo e lo posò sugli strumenti accatastati nella libreria, fissandolo infine sui modernissimi videoregistratori, sopra cui scintillava un piccolo logo della JVC. Quello più in basso era acceso. Sul display lucido lampeggiavano scritte e numeri. Come nella cabina di pilotaggio della nave spaziale di *Star Wars*, pensò.

Il dito indice di Gabriel si mosse quasi da solo verso i pulsanti e ne premette uno. I clic sonori prodotti all'interno dell'apparecchio lo fecero trasalire. Due clic, poi tre, infine il ronzio del motore. *Una cassetta!* C'era una cassetta dentro! La sua fronte bruciava. Spinse febbrilmente un altro pulsante. L'apparecchio

JVC rispose strepitando. Sul monitor accanto ai videoregistratori comparvero delle linee di interferenza. L'immagine sparì e riapparve ancora per un momento, poi rimase fissa. Confusa, dai colori tremolanti, irreali, come una finestra su un altro mondo.

Gabriel si era involontariamente proteso in avanti, ma ora si ritrasse. Aveva la bocca completamente secca. Era la stessa immagine della fotografia! Lo stesso posto, le stesse colonne, le stesse persone, solo che adesso si muovevano. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non poteva. Con la bocca rimasta aperta ispirò l'aria pesante e trattenne il respiro senza accorgersene.

Le immagini si abbattevano su di lui come fulmini durante un temporale e lui non poteva fare altro che restare immobile a fissarle.

Il taglio nella stoffa nera del vestito.

Il triangolo chiaro sulla pelle ancora più chiara.

I lunghi capelli biondi e arruffati.

Il caos.

Poi un altro taglio – un movimento brusco e rabbioso che si trasmise letteralmente fino alle viscere di Gabriel. Di colpo si sentì malissimo, la testa gli girava. Il televisore lo fissava maligno. Tremando, riuscì a trovare il pulsante.

Basta! Via!

Con un sordo *fump* l'immagine fu risucchiata in se stessa, come se nel monitor ci fosse uno di quei buchi neri dello spazio. Il suono fu spaventoso ma allo stesso tempo lo tranquillizzò. Guardò nello schermo scuro il riflesso del suo viso illuminato dalla luce rossa. Un fantasma con gli occhi sbarrati per la paura gli restituì lo sguardo.

*Non pensarci! Basta non pensarci...* Guardò le fotografie e tutto ciò che aveva intorno, non soltanto il monitor.

*Quello che non vedi è come se non ci fosse!*

Ma c'era. Da qualche parte dentro lo schermo, nel profondo del buco nero. La videocamera emise un ronzio sommesso. Desiderava soltanto chiudere gli occhi e risvegliarsi in un altro posto. Non importava dove, solo non lì. Si chinò di nuovo davanti al suo spettrale riflesso nel monitor.

Improvvisamente lo colse il disperato desiderio di vedere qualcosa di bello, o semplicemente qualcos'altro. Come dotate di vita propria, le sue dita andarono verso gli altri monitor.

*Fump. Fump.* I due schermi superiori si accesero. Due flebili immagini si cristallizzarono e proiettarono un chiarore color azzurro acciaio nella luce rossa del laboratorio. Una mostrava il corridoio e la porta della cantina aperta, con la scala inghiottita dall'oscurità. Nell'altra si vedeva la cucina. La cucina, e i suoi genitori. Dall'altoparlante usciva la voce gracchiante di suo padre.

Gabriel spalancò gli occhi.

*No! Per favore, no!*

Suo padre urtò il tavolo della cucina. Le gambe del tavolo stridettero violentemente contro il pavimento e il suono si propagò attraverso il soffitto, facendo rabbrivire Gabriel. Suo padre aprì un cassetto, prese qualcosa e tirò nuovamente fuori la mano.

Gabriel fissava attonito lo schermo. Con gli occhi ridotti a due fessure, desiderò essere cieco. Cieco e sordo.

Ma non lo era.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. L'odore del composto chimico nel laboratorio, mischiato con quello del vomito fuori dalla porta, gli indusse dei conati. Desiderò che qualcuno arrivasse, lo prendesse tra le braccia e gli dicesse che niente di tutto questo era vero.

Ma non sarebbe arrivato nessuno. Era solo.

Il pensiero lo colpì con la potenza di una mazza: *qualcuno doveva fare qualcosa*. E *lui* era l'unico che potesse intervenire.

*Cosa farebbe Luke?*

Silenziosamente, con i piedi nudi che non percepivano più il freddo del pavimento, strisciò su per la scala. La stanza rossa alle sue spalle sembrava ardere come l'inferno.

Se solo avesse avuto una spada laser! E poi, all'improvviso, gli venne in mente qualcosa di molto, molto meglio di una spada.



29 anni dopo



# Capitolo 1

*Berlino – 1° settembre, 23:04*

Nella cantina priva di finestre, la fotografia sta sospesa come una promessa malvagia. Fuori lo scrosciare della pioggia. Il vecchio tetto della villa scricchiola sotto la valanga d'acqua. Sulla facciata dell'edificio, proprio sopra la porta d'ingresso, una luce roteante color rosso scuro illumina la villa a intervalli ravvicinati.

La lampadina tascabile guizza nel corridoio oscuro che conduce alla cantina, simile a una lama di luce, andando a sfiorare il vestito nero brillante appeso a una gruccia come una bambola squarciata. Da lontano la fotografia, fissata al vestito con uno spillo, sembra un frammento di tappezzeria. È sbiadita e il colore della stampante è stato assorbito dalla carta, per questo i colori sono opachi e spenti.

Il vestito e la foto ondeggiavano ancora, la gruccia è stata appesa da pochissimo e l'effetto è quello delle campane a vento. Vivaci e allo stesso tempo morte.

Nella foto c'è una giovane donna, molto snella, dalla bellezza straziante. Ha un fisico slanciato e giovanile, il seno piccolo e poco pronunciato, e il suo viso è immobile e inespressivo.

I capelli, molto lunghi e molto biondi, sembrano un lenzuolo giallo spiegazzato e ammucchiato sotto la sua testa. Il vestito che ha indosso è lo stesso al quale ora la fotografia è appesa con uno spillo. Le si adatta come se fosse stato cucito apposta per lei, è come lei: fluttuante, stravagante, inutile e costoso. Ed è aperto sul davanti da un taglio che lo attraversa tutto, come se ci fosse una cerniera lampo tirata giù.

Anche la pelle sotto il vestito è lacerata da un taglio profondo che va dalle ginocchia al pube e poi su fino al seno. I lembi di pelle e carne che ricoprono lo stomaco sono spalancati, il rosso vivo delle interiora è coperto e nascosto dall'oscurità misericordiosa. Il corpo è avvolto allo stesso modo dal vestito e dalla morte. Una simbologia perfetta, nella quale rientra anche il luogo in cui il vestito nero è appeso, in attesa di essere trovato da *lui*: al 107 di Kadettenweg.

Il fascio di luce della pila tascabile si sposta di nuovo sui massicci cassoni accostati alla parete e sulla serratura aperta. La chiave era entrata, ma si era lasciata girare solo con grande difficoltà, come se avesse dovuto prima ricordare quale fosse il suo compito. All'interno scintilla una fila irregolare di lampadine rosse, tre sono rotte. I filamenti di tungsteno si sono corrosi nel corso degli anni. Ma non importa, la lampadina riluce comunque.

Adesso il fascio di luce della pila torna rapidamente alla scala della cantina e ne ripercorre i gradini verso l'alto. Il cono di luce illumina delle impronte di piedi, ed è bene che siano lì. Quando lui arriverà, quelle impronte lo guideranno giù per la scala fino al vestito nero. E alla fotografia.

Di colpo ricorderà tutto. Gli si rizzeranno i capelli sulla nuca e dirà a se stesso: è impossibile.

E poi: ma è così. Di questo sarà certo. Fosse anche solo per la cantina, anche se non era proprio *questa* cantina. E nemmeno *questa* donna. Naturalmente sarà un'altra donna. La *sua* donna.

E proprio nel giorno del suo compleanno. Che dettaglio grazioso!

Ma il particolare migliore è la perfetta chiusura del cerchio. Tutto è cominciato in una cantina, ed è in una cantina che tutto finirà.

Le cantine sono l'atrio dell'inferno. E chi dovrebbe saperlo meglio di qualcuno che brucia all'inferno da un'eternità.

## Capitolo 2

*Berlino – 1° settembre, 23:11*

L'allarme è attivo già da nove minuti. Chiunque altro, andando verso la macchina, avrebbe afferrato la propria arma, anche solo per poco, soltanto per accertarsi che fosse lì dove doveva essere, pronta per ogni evenienza: nella fondina appesa al fianco.

Ma Gabriel non lo fa; non porta armi addosso. Da quando ne ha memoria, le pistole gli hanno sempre provocato un profondo disagio. A prescindere dal fatto che nessuna autorità tedesca gli rilascerebbe mai un porto d'armi.

L'acqua gli scivola giù nel colletto mentre raggiunge l'auto. Gabriel disattiva la chiusura automatica con il telecomando e le luci arancioni lampeggiano nell'oscurità. Si lancia sul sedile e sbatte la portiera dietro di sé. La guarnizione di gomma dello sportello è umida e degli schizzi d'acqua lo colpiscono in viso. La pioggia viene giù come se il cielo dovesse spegnere un vasto incendio. Gabriel guarda nello specchietto retrovisore e i suoi occhi appaiono come sovrapposti al parabrezza.

Sa che dovrebbe accendere subito il motore, ma qualcosa dentro di lui glielo impedisce; un formicolio d'avvertimento gli scorre sotto la pelle come corrente elettrica. C'è qualcosa che non va. E non solo oggi. Non solo adesso.

Una voce bisbiglia con insistenza nella sua testa: *Fregatene, Luke. Cosa stai aspettando? Non dirmi che è per lei?*

Le avevo promesso che sarei arrivato poco dopo mezzanotte, ripensa Gabriel.

*Non l'hai promesso. È lei che ha capito così. Non è un tuo problema se reagisce in maniera così capricciosa.*

Merda, mormora lui.

*Merda? E perché? Non vedi cosa ti sta facendo? Basta dare un po' di ragione a qualcuno e subito si diventa un debole. Come se tu non sapessi quanto questo sia pericoloso! Preoccupati dell'allarme, piuttosto.*

Gabriel stringe i denti. Maledetto allarme. Lavorava per la Python da vent'anni e senza dubbio dedicava la maggior parte del suo tempo ai sistemi d'allarme o alla protezione personale dei clienti. Fino a qualche mese prima aveva persino abitato nei terreni recintati di proprietà dell'impresa di sicurezza, in due camere arredate in modo spartano, vicino al cancello che dava sulla strada. Yuri, il suo capo, lo aveva preso sotto la sua ala e gli aveva dato il suo sostegno. Di mattina allenamento di tecniche di combattimento, il liceo serale a partire dalle 18:00, e la Python in ogni restante minuto libero. Il problema erano i weekend. Se aveva poco da fare, i ricordi gli si abbattevano addosso. Finché non aveva scoperto nel garage di Yuri l'auto incidentata, una vecchia Mercedes SL. Yuri gli aveva affidato la cabrio danneggiata e Gabriel, che non aveva mai avuto a che fare con le auto prima di allora, si era messo a ripararla, come se in quel modo potesse restaurare anche la propria anima.

Quando aveva finito la Mercedes, Yuri gli aveva procurato una Jaguar E-Type e poi altri modelli classici degli anni Settanta, così da non far restare mai vuoto il garage.

Yuri gli aveva sempre chiesto soltanto di fare il suo lavoro. E per farlo Gabriel non aveva bisogno di incentivi, perché se c'è per lui qualcosa di simile a una casa, quello è proprio il lavoro.

Gabriel fissa immobile lo specchietto retrovisore. La pioggia scroscia sul cofano, illuminata dalle luci del cortile. I suoi occhi luccicano privi di colore nell'oscurità e le piccole pieghe contorte tra le sue sopracciglia assomigliano a tombe scavate in profondità.

Gira la chiave di accensione. Il rumore d'avvio del motore si perde nello scrosciare della pioggia sul tetto dell'auto. Aziona il

tergicristallo, poi dà gas, e la Volkswagen Golf color antracite, con la scritta in giallo *Python Security*, sfreccia attraverso il cortile, oltrepassando gli altri veicoli del parco macchine, ed esce dal cancello aperto sulla strada, dove il grigio scuro dell'auto si confonde con il grigio scuro della notte di pioggia.

Il 107 di Kadettenweg.

Fino a pochi minuti prima non sapeva che quell'indirizzo fosse coperto dalla Python. L'allarme era letteralmente venuto fuori dal nulla. Bert Cogan, con i suoi occhi perennemente arrossati, si era ritrovato a fissare il monitor della centrale come se vi si fosse improvvisamente materializzata una casa fantasma. Cogan lavorava per la Python da più di nove anni e i monitor erano il suo personale universo parallelo; conosceva ogni pixel e ogni edificio seguito dalla Python nel quartiere delle ville a Lichterfelde. «Guarda un po' questo», aveva mormorato quasi con costernazione.

«Cosa?», aveva chiesto Gabriel.

«Questo qui!», aveva brontolato Cogan. Con il suo indice pallido e screpolato aveva indicato sullo schermo un puntino rosso lampeggiante. «Questo che edificio è? Me lo sai dire?».

Gabriel aveva fatto spallucce. «Non ne ho idea. E se non lo sai tu, io non posso di certo saperlo».

«Pensavo solo...». Cogan si era messo a giocherellare con la barba ispida che gli ricopriva il mento sfuggente.

«Cosa pensavi?»

«Be'», aveva bisbigliato, «visto che tu sei qui da circa mezzo millennio...».

«Una cosa è che io lavori con Yuri da sempre», Gabriel aveva indicato il monitor, «*questa* invece è tutta un'altra questione. L'avevi mai vista prima d'ora nel registro?».

La risposta di Cogan era stata un grugnito. «Deve essermi sfuggita. Conosco a memoria il registro di Lichterfelde e lì non c'è niente. Proprio niente».

Con la fronte aggrottata, Gabriel aveva guardato meglio il puntino rosso con il numero 107 che lampeggiava silenzioso,

proprio accanto alla sottile linea bianca con la scritta “Kadettenweg”.

Uno strano irrigidimento che partiva dalla nuca gli aveva attraversato tutta la spina dorsale.

*Che succede Luke?*, aveva bisbigliato la voce nella sua testa. *È solo un puntino rosso come tanti altri. L'hai già visto accadere migliaia di volte. Non fare tante storie!*

«Bene. Bene», aveva mormorato tra sé senza accorgersene.

«Che hai detto?», gli aveva chiesto Cogan.

«Hm? Ah, niente», aveva risposto bruscamente Gabriel. In silenzio, aveva tirato fuori il cellulare dalla tasca interna della sua giacca di pelle nera e aveva selezionato il numero di Yuri Sarkov.

Il telefono aveva squillato parecchio prima che Yuri rispondesse con voce nasale: «Ciao Gabriel». Dalla voce gli era parso del tutto sveglio, sebbene a Mosca fosse probabilmente già passata l'una. «Che succede?»

«Ciao», aveva mormorato Gabriel, mentre si chiedeva se Yuri avesse mai dormito, o spento il telefono, in vita sua.

«Abbiamo una situazione curiosa. Un allarme muto a Lichterfelde ovest, al centro del quartiere delle ville. La casa però non è di un nostro cliente».

«Hm. Qual è l'indirizzo?»

«Kadettenweg 107», aveva risposto Gabriel, scostando il telefono in modo che anche Cogan potesse sentire.

Silenzio. Solo un lieve disturbo della linea.

«Yuri? Sei ancora lì?»

«107? Kadettenweg? Sei sicuro?»

«È qui sul monitor», aveva borbottato Gabriel. «Ti dice qualcosa?»

«*Bljad*», aveva sibilato Yuri, a voce così bassa che Gabriel l'aveva a malapena sentito. Yuri era per metà russo e quando c'era da imprecare passava automaticamente all'altra lingua.

«È un nostro cliente?»

«In realtà sì».

In realtà? Gabriel aveva aggrottato le sopracciglia. O uno era cliente, o non lo era. «Chi è il proprietario? Se hai il numero di telefono me ne occupo io».

«La casa non è abitata», aveva risposto Yuri.

Gabriel era rimasto in silenzio per un lungo momento. «E quindi?».

Dal telefono non era venuto fuori altro che silenzio. Gabriel aveva visualizzato Yuri da qualche parte a Mosca, nel mezzo di una fastidiosa visita ai parenti; lo aveva immaginato con il telefono premuto sull'orecchio, le labbra sottili e inespressive che tendevano sempre al bluastro, i capelli radi, gli occhiali da libraio privi di montatura e dietro di essi gli occhi grigi, con poche rughe, per un sessantenne. Si poteva quasi supporre che non ridesse né si corrucciasse mai e che quindi la pelle del suo viso non sapesse in quale direzione scavare le sue rughe.

Alla fine Yuri aveva emesso un sospiro. «Manda qualcuno. Chi c'è ancora lì?»

«Soltanto io e Cogan. Facciamo una chiamata alla polizia?»

«No, no. È un nostro affare. Non sembra nulla di grave. Manda Cogan, basta lui».

Cogan aveva scosso il capo con decisione, indicando la sua gamba. Gabriel gli aveva fatto cenno di restare in silenzio. «Perché Cogan? Non fa mai servizio esterno».

«Ho detto di mandare Cogan», aveva ringhiato Yuri con una certa irritazione. «Altrimenti resterà in eterno incollato al suo monitor. Non si ricorda già più come sia là fuori».

«Ok. Va Cogan», aveva detto Gabriel. «Ma chi è il proprietario? Non devo avvisarlo prima che uno dei nostri entri?»

«Me ne occupo io», aveva replicato Yuri. «Tu tieni sotto controllo la centrale mentre Cogan non c'è».

Cogan aveva fatto roteare gli occhi e allargato le braccia per comunicare il suo disappunto, indicando poi di nuovo la sua gamba.

«E le chiavi?», aveva chiesto Gabriel.

«Mi passi Cogan?».

Senza dire una parola, Gabriel aveva passato il telefono al suo collega. Sul volto di Cogan si era delineata un'espressione forzata mentre se lo portava all'orecchio. «Capo?»

«Ascolta». La voce di Sarkov era uscita come un ringhio dall'apparecchio. «Voglio che vada *tu* a dare un'occhiata. Ma non prendere iniziative autonome, chiaro? Solo la normale routine, niente di più! Voglio soltanto sapere cosa è successo».

«Capo, ma non potrebbe... Voglio dire... In realtà non faccio servizio esterno e...».

«Chiudi il becco e fai quello che ti ho detto», aveva abbaiato Sarkov.

«Tutto chiaro capo», aveva risposto in fretta Cogan. Le sue guance si erano tinte di rosso.

«Le chiavi sono nella piccola cassetta di sicurezza che è nel mio ufficio. Sopra c'è scritto K107. La combinazione della cassetta è 3722. Fatti vivo quando hai capito cosa è successo, tutto chiaro?»

«Chiarissimo», aveva risposto Cogan con ansia, ma Sarkov aveva già messo giù. Cogan aveva lasciato scivolare il telefono e si era rivolto a Gabriel. «Merda», aveva commentato a bassa voce mentre si massaggiava le tempie. «Yuri sospetta qualcosa».

Gabriel aveva storto la bocca. Cogan era diabetico, da anni i suoi zuccheri avevano valori pessimi. Inoltre soffriva regolarmente di crampi e aveva dei problemi alle gambe che gli rendevano difficoltoso camminare. E tuttavia aveva fatto grossi sforzi per nascondere tutto questo a Sarkov. Sapeva che le sue chance di lavorare alla Python con un handicap di quel genere erano pari a zero. Il suo sguardo era rimasto fisso sul monitor e sul puntino rosso luminescente. «Non ce la faccio. Non con questi dolori».

Gabriel si era mordicchiato le labbra. Sapeva che Cogan non era in condizione di arrivare fino a Lichterfelde. D'altra parte, Liz lo stava aspettando. Quando faceva servizio interno passava le consegne a Jegorow a mezzanotte esatta e se ne andava.

«Maledizione», aveva continuato a lamentarsi Cogan. «E poi che faccio se c'è davvero qualcuno? Non posso neanche scappare».

«Non dovresti scappare comunque. Hai sempre un'arma».

Cogan gli aveva indirizzato una smorfia. Nelle sue intenzioni doveva esprimere rabbia, ma tutto ciò che mostrava era pura disperazione.

«Va bene», aveva detto Gabriel. «Vado io. In fin dei conti il servizio esterno è roba mia».

Cogan aveva emesso un sospiro di sollievo. «Sicuro?».

Gabriel aveva annuito senza molto entusiasmo. Si era reso conto che non sarebbe tornato prima di due ore e si chiedeva come avrebbe potuto spiegare la faccenda a Liz senza farla rimanere troppo male.

«E Sarkov?», aveva chiesto Cogan. «Cosa gli diciamo?»

«Yuri non deve saperne niente. Ti chiamo e ti racconto cosa è successo. E poi tu gli telefoni».

«Ok». Una debole scintilla aveva illuminato gli occhi spenti di Cogan. «Grazie. Mi salvi il culo».

Gabriel gli aveva lanciato un sorriso obliquo. «Sei sicuro che nel registro non ci sia nulla su questo cliente?».

Cogan aveva alzato le spalle. «Le mie gambe fanno schifo, ma qui sopra», aveva tamburellato con le dita sulla fronte, «funziona ancora tutto».

Gabriel aveva annuito mentre dava una rapida occhiata all'ora. «Merda», aveva detto a mezza bocca. Ancora mezz'ora e il suo turno sarebbe finito. Si era alzato e aveva composto il numero di Liz mentre andava a prendere le chiavi, su per le scale che portavano all'ufficio di Yuri.

Quando lei aveva risposto, Gabriel aveva dovuto impegnarsi non poco per distinguere la sua voce tra i rumori del locale in sottofondo.

«Liz? Sono io».

«Ehi». Dalla voce gli era sembrata euforica. «Sono ancora al Linus. Ho appena finito di chiacchierare con Vanessa, che è tornata a casa. Vieni? Ci beviamo qualcosa e poi facciamo una passeggiata di mezzanotte nel parco».

Il Linus. Di nuovo. Improvvisamente era felice di avere una scusa. Ci sarebbe voluto l'esercito per trascinarlo al Linus. «In realtà», aveva borbottato entrando nell'ufficio di Yuri, «ho un problema. Devo andare fuori un'ultima volta».

«No, dà. Per favore, no», aveva detto Liz. «Non oggi».

Gabriel aveva digitato la combinazione sulla pulsantiera della cassetta di sicurezza e lo sportello si era aperto. Davanti a lui erano appese circa tre dozzine di chiavi, di proprietà dei clienti vip della Python.

«È per il locale?», aveva chiesto Liz. «Se non ti va di stare in mezzo al popolo dei media non devi entrare per forza. Vieni solo a prendermi».

«Non è quello».

«Si tratta di David? Avanti, non puoi sempre scappare da lui. E comunque non è qui».

«Liz, non è niente di tutto questo. Come ti ho detto, devo semplicemente andare fuori».

Lei era rimasta in silenzio per un momento. «Non c'è nessun altro che può andare?»

«Nessuno, purtroppo», aveva risposto Gabriel. Aveva preferito tacere la questione di Cogan, lei l'avrebbe sicuramente fraintesa.

«Hai proprio un lavoro di merda», gli aveva detto Liz.

«Anche tu», aveva replicato Gabriel. Con la punta delle dita aveva preso dal gancio un anello con due chiavi di sicurezza infilate, da cui ciondolava una targhetta di plastica rosso pallido con la scritta "K107". «E finora non ti ha mai dato fastidio».

Lei aveva sospirato, ma era rimasta in silenzio. A lui era parso che aspettasse qualcosa. Il rumore del locale assomigliava a quello di un mercato coperto da un secchio di latta.

«Ok», aveva sospirato di nuovo. «*Va bene, come al solito*».

«Liz, ascoltami, io...».

«Risparmiamela, vuoi? E poi devo andare al bagno». Aveva riappeso e il chiasso del locale si era ammutolito di colpo.

Gabriel aveva imprecato sottovoce mentre chiudeva la cassetta di sicurezza, per poi scendere le scale. Va bene, come al solito. A un certo punto, quella notte, si sarebbe sdraiato nel letto accanto a lei, Liz si sarebbe girata una o due volte, irrequieta, e poi sarebbe accaduta una cosa che lui ancora non riusciva a comprendere.

Si sarebbe addormentato.

Niente sguardo fisso sulle coperte, niente più frammenti di memorie slegate che lo colpivano come fulmini tenendolo sveglio. Soltanto i sogni non erano scomparsi, anche se spesso rimanevano nei loro antri oscuri, in agguato, e qualche volta gli piombavano addosso sotto forma di occhi morti e di elettroshock, o portando con sé la sensazione di bruciare vivo. Ma rispetto a prima, adesso c'era qualcosa che lo tranquillizzava, quelle volte che un sogno confuso, e tuttavia talmente vivido da far sembrare la realtà un'allucinazione, lo svegliava di soprassalto e gli faceva battere il cuore all'impazzata.

Appena due minuti più tardi Gabriel aveva girato il volante della Golf e attraversato il cortile della Python, passando davanti al suo vecchio appartamento e al garage con le sue due motociclette. Aveva oltrepassato il cancello aperto ed era giunto in strada, quindi aveva svoltato a sinistra e aveva seguito le indicazioni del navigatore in direzione di Kadettenweg.

Il suo vecchio appartamento non gli manca, del resto. Ha la sensazione di essersi liberato di qualcosa di scomodo, come di un vecchio pezzo incrostato della sua anima. Un anno prima era stato il senso di colpa a spingerlo ad andare da Yuri. Yuri gli aveva dato una nuova vita. Ma Gabriel sapeva di non poter continuare a vivere nella proprietà della Python. L'aveva fatto per vent'anni e solo grazie a Liz aveva capito di dover cambiare qualcosa, se non voleva diventare parte integrante del cortile della Python Security.

Yuri aveva inarcato le sopracciglia sottili e lo aveva scrutato a lungo. I suoi occhi grigi cercavano le sue vere ragioni. «Che ti è successo? L'appartamento è diventato troppo piccolo per te?».

Gabriel aveva scosso la testa. «Il mio nuovo appartamento non è neanche più grande. Non è questo il punto. È che... devo andarmene da qui. L'altro appartamento è un attico e ha pure una piccola terrazza».

«Una terrazza», aveva sbuffato Yuri. «Qui hai l'intero cortile come terrazza. E che ne farai della tua officina?»

«Quella mi piacerebbe continuare a usarla».

Sarkov aveva annuito pensieroso, ma era evidente che la cosa non gli piacesse.

«Yuri», aveva detto Gabriel, «ho quarant'anni. Qualche volta mi piacerebbe andare in un pub o in un caffè vicino casa. Niente di esagerato, semplicemente un piccolo locale dietro l'angolo, dove il cameriere mi conosca e mi porti un caffè decente senza bisogno che io lo ordini ad alta voce. Oppure un negozio in cui comprare un paio di panini freschi. Questo invece è un fabbricato industriale». Mentre parlava aveva disegnato nell'aria un ampio cerchio.

«Un fabbricato industriale a due passi da un bordello», aveva proseguito Sarkov. «O hai conosciuto qualcuna?».

Gabriel aveva scosso di nuovo la testa. «Ce n'è uno anche nella zona dove voglio andare, e le ragazze sono carine», aveva mentito guardando Sarkov dritto negli occhi. Ma Yuri aveva colto nel segno. Il vero motivo del suo trasferimento era Liz, ma in nessun caso Yuri doveva venirlo a sapere.

«Si può chiavare quanto si vuole, ma non con la stessa ragazza». Questo Yuri l'aveva sottolineato più volte. «Altrimenti diventi debole e dipendente».

Gabriel si era attenuto a quel principio, sebbene avesse rapporti sessuali solo di rado. Lo faceva solo quando andava in altre città a prestare servizio di protezione personale con un team della Python. Nell'entourage dei vip c'erano sempre ragazze che la vedevano come lui. Solo sesso. Niente di che.

Finché non era arrivata la telefonata di Liz, circa due mesi dopo il loro incontro casuale al Festival del Cinema di Berlino.

Da quel momento tutto è cambiato.

Lo sguardo di Gabriel torna a posarsi sul navigatore. La piccola freccia indica di svoltare a destra per Kadettenweg.

Gabriel gira il volante. I tergicristalli graffiano stridendo sul parabrezza. La pioggia si è fermata di colpo. Ferma i tergicristalli e si sporge un po' in avanti per leggere meglio, nell'oscurità, i numeri civici che gli scorrono a fianco. La strada è stretta e su entrambi i lati ci sono degli alberi, piantati a distanza irregolare l'uno dall'altro. Probabilmente molti sono più anziani delle ville che lasciano intravedere dietro di sé. Lichterfelde è pieno di edifici vecchi e venerabili, spesso piuttosto singolari: piccoli palazzi, rustici in stile svizzero, ville liberty e costruzioni di mattoni simili a castelli, con torrette annesse. Sopra un portone ad arco campeggia il numero 31 in ferro battuto.

Gabriel sussulta quando il cellulare squilla, la macchina sbanda leggermente.

Liz è il primo pensiero che gli passa per la testa.

*Dio santo, non riesci proprio a pensare ad altro, Luke?*

Ma nello stesso istante è subito consapevole che non può essere lei.

Non dopo la telefonata di poco fa. Se non ha già spento il cellulare, ha per lo meno impostato la modalità silenziosa e lo ha fatto sparire in una tasca del cappotto.

Toglie il piede dall'acceleratore e preme il tasto verde.

«Pronto?»

«Sono io, Cogan. Ho controllato».

«Controllato? Controllato cosa?»

«L'indirizzo, Kadettenweg 107».

«Quindi è nel registro?»

«Dipende. In quello attuale non c'è. Sono andato a cercare nell'archivio».

Gabriel non può fare a meno di sogghignare. Cogan odia l'archivio quasi quanto odia il servizio esterno. Ma ancora più di questo, odia il fatto che un aspetto qualunque del suo universo gli sia sconosciuto. «E quindi?»

«Sì, allora, il contratto per la casa non c'è più. Ed è una cosa piuttosto strana».

«E poi? Hai trovato qualcosa o no?», chiede Gabriel mentre aguzza la vista e cerca di capire se quello che si scorge tra due alberi è un 45 o un 49.

«Ashton», dice Cogan. «Il proprietario si chiamava Ashton. Ho trovato un vecchio registro a tabelle e lì c'era il nome».

«Ashton. Ah. Non hai nient'altro?»

«Be', qualcosa c'è. Un dettaglio, ma è curioso».

«Senti, non è il momento dei quiz. Sputa il rospo».

«Il nome Ashton è stato registrato il 17 settembre 1975. Presumibilmente all'epoca dell'allacciamento principale del sistema. Ma subito sotto c'è una seconda data, scritta a mano. E una piccola croce. Il nome poi è cancellato». Cogan fa una pausa eloquente. «Sembra che il proprietario sia morto due giorni dopo essersi trasferito».

«Strano», mormora Gabriel. Alla sua destra sorpassa una casa con diverse colonne possenti. Civico 67.

«E il bello viene adesso», aggiunge Cogan. «La casa è vuota da allora».

«*Che cosa?*», si lascia sfuggire Gabriel. «Dal 1975? Ma è quasi 35 anni fa!».

«L'hai detto».

«Chi è il pazzo che ha lasciato una villa disabitata per 33 anni, in questo quartiere?»

«Non ne ho idea. Qui non c'è nulla a riguardo».

«E l'impianto d'allarme? Quale impianto d'allarme continua a funzionare dopo tutti questi anni?»

«Non saprei», dice Cogan, «non conosco il modello. Non so nemmeno chi l'ha prodotto. Fino a oggi non era attivo nel mio sistema».

«Dunque, fammi capire bene», dice Gabriel teso. «L'impianto è rimasto muto per 33 anni e poi, proprio oggi, si riattiva e fa partire da solo un allarme?»

«Non so con precisione quando sia stato disattivato l'impianto. A giudicare dalla reazione di Sarkov, i proprietari, o il proprietario, sono ancora nostri clienti. Ma da quando *io* sono qui, e sono nove anni, sicuramente non ci sono state attivazioni. E tantomeno allarmi».

«Allora chi è stato? Un fantasma?»

«Magari un difetto...».

«Hm», mugugna Gabriel, continuando ad allungare il collo. Sulla destra, l'oscurità viene interrotta da un portone spalancato. Su uno dei montanti di pietra si legge un rovinato numero 107. «Ci sono. Devo lasciarti, ti chiamo dopo».

«D'accordo. Salutami il vecchio Ashton, se per caso ti appare», dice Cogan con una risata simile a un belato.

Gabriel mette via il cellulare, oltrepassa i due montanti di pietra del portone e imbecca un vialetto di ghiaia da cui spuntano erbacce alte fino al ginocchio.

La villa è disabitata da quasi 35 anni e il portone è spalancato?

La ghiaia scricchiola sotto le ruote. Cespugli selvaggi si alternano ad abeti scuri. Dietro le loro cime si erge una grande villa con piccoli balconi decorati e due torrette adiacenti all'edificio principale. Assomiglia a una casa delle streghe cresciuta troppo. Dal terreno salgono aria umida e vapori. Sopra l'ingresso la luce rossa del sistema d'allarme continua a lampeggiare, simile a un segnalatore d'incendio, e fa avvampare la nebbia.

Maledetta casa degli spiriti, pensa Gabriel.

Come sempre, quando sta per entrare in un edificio non riesce a non pensare alla cantina e a come è fatta la scala che conduce fin là. I capelli gli si rizzano sulla nuca e guarda in su verso il tetto.

La casa è vecchia, e nelle vecchie case gli impianti d'allarme di solito sono in cantina.